

GIOCHI D'OMBRA

di Simona Maggiorelli

Quando da giovane allievo della scuola d'arte a Johannesburg, William Kentridge si trovò alle prese con pennelli, colori ad olio e cavalletto, pensò che fare il pittore non faceva per lui. Ma poi scoprì il disegno come modo originario e immediato di espressione. «Il disegno è pre verbale, istantaneo, irriflesso» dice lui stesso intervistato dal *Guardian* in occasione della personale che gli dedica la Tate Modern di Londra fino al 20 gennaio. Aggiungendo poi: «L'immediatezza di pensare per disegni è vitale per me». Così come è centrale nella sua arte il legame con la cultura sudafricana, che Kentridge reinterpreta da inaspettato e originale "griot" bianco. Di fatto, anche per la sua economicità, il disegno conosce una lunga tradizione artistica e popolare in Africa. E Kentridge ne sperimenta le potenzialità e la flessibilità a tutto raggio: dalla puntasecca al carboncino a cui ricorre per portare lo spettatore in un universo sfumato ed evocativo di storie sognate. Usando la pratica della cancellatura, come modo per rigenerare continuamente l'opera. Strumento agile, cangiante, monocromatico (come esigeva fin dagli esordi la sua raffinata estetica) il disegno è alla base dell'affascinante serie di opere grafiche con cui da anni racconta la storia mai scritta dei neri in Sudafrica. Figlio di due avvocati bianchi che difendevano gratis le vittime dell'apartheid, da artista, ne

ha tratteggiato le drammatiche storie facendole entrare nei musei di tutto il mondo, trasfigurate in un'epica per immagini dal sapore fiabesco. L'universo artistico di Kentridge, come racconta ora anche la bella mostra *Vertical time* curata da Giulia Ferraccia al MAXXI di Roma, è popolato di anti eroi, di poetici Don Chisciotte e Sancho Panza dalla pelle scura. Figure che si stagliano nella memoria della mostra che Carolyn Christov-Bakargiev gli dedicò al Castello di Rivoli nel 2004. Come foglie di una potente edera rampicante le sequenze di fogli disegnati correvano lungo le pareti della dimora sabauda, arrivando fino al soffitto. E alla fine lo spettatore si trovava come al centro di una caleidoscopica palla di vetro che proiettava tutt'intorno sequenze di immagini, fotogrammi, icastici frammenti della dolorosa storia di un servo e del suo sordido padrone. Un apologo che ricorre più volte nell'opera di Kentridge facendosi metafora di molte altre schiavitù, mentali prima che fisiche. Per esprimere una dimensione universale di lotta e di opposizione alle avversità e all'oppressione, più di recente, l'artista mette insieme una pluralità di linguaggi espressivi, arrivando anche all'azione teatrale e alla performance, come si è visto al Roma-europafestival dove Kentridge ha interpretato, con una danzatrice, il suo *Refuse the Hour*. Un tema, quello del rifiuto dello scorrere del tempo, che ritroviamo anche al MAXXI dove fino

a marzo si può vedere la Wunderkammer animata, *The Refusal of Time* realizzata, fra echi modernisti e rimandi scientifici, per la stessa Christov-Bakargiev in occasione della recente Documenta 13.





L'artista William Kentridge in una
scena di *Refuse the Hour* al teatro
Argentina per Romaeuropafestival

Teatro, musica,
cinema e disegno
s'incontrano
nell'opera
di William
Kentridge,
protagonista
di una personale
al MAXXI

